

Full Metal Jacket e Mickey Mouse. Quando l'umano sopravvive al civile

di Pasquale Viola

Full Metal Jacket è un film di Stanley Kubrick del 1987, tratto dal romanzo di Gustav Hasford *The Short-Timers*. Il film, ambientato in un campo di addestramento dei Marines negli Stati Uniti e in Vietnam durante l'offensiva del Tet del 1968, racconta la trasformazione di diciassette civili in macchine di morte al servizio del Creatore (perché, come afferma il sergente maggiore Hartman durante l'addestramento, il compito dei Marines è spedire anime sempre fresche all'altro mondo).

Di Vietnam si è scritto e parlato molto, cercando ogni volta di veicolare in modo pietoso un messaggio di condanna della violenza. Non è questo, però, il caso di *Full Metal Jacket*, e fu lo stesso Kubrick ad affermare che il libro da cui la storia è tratta «offriva non facili risposte morali o politiche; era allo stesso tempo a favore e contro la guerra. Esso appariva incentrato solo sulle cose così come sono»¹.

Chi non conosce Mickey Mouse, noto in Italia come Topolino, il personaggio antropomorfo creato nel 1928 da Walt Disney e protagonista di serie animate e fumetti? Solo il nome rievoca sentimenti innocenti e lascia riapparire qualche ricordo dell'infanzia. Eppure, all'alba della sua diffusione in Germania, Walter Benjamin non ne colse il lato innocente, scorgendone, invece, la capacità rappresentativa della degenerazione civile nell'*istanza di rifiuto* delle esperienze. A tal proposito, nel criticare il riconoscimento del pubblico in esso, nel *frammento 119* egli scrisse: «in questi film l'umanità si prepara a sopravvivere alla civiltà. Mickey Mouse raffigura il fatto che la creatura può continuare a esistere anche quando si sia spogliata di ogni rassomiglianza con l'umano [...] Questi film sconfessano ogni esperienza in modo più radicale di quanto sia mai accaduto [...]»².

¹ G. D. Phillips e R. Hill, *The Encyclopedia of Stanley Kubrick. From The day of the fight to Eyes wide shut*, Facts on file, Inc., New York 2002, p. xxiii: «[...] the book offered no easy moral or political answers; it was neither pro-war nor anti-war. It seemed only concerned with the way things are.»

² W. Benjamin, *Mickey Mouse, il nuovo melangelo*, Genova 2014 (tit. orig. *Zu Mickey-Maus*), p. 9.

Dalla sceneggiatura di *Full Metal Jacket*³:

87 ESTERNA. CITTÀ IN FIAMME — NOTTE

Il plotone si muove attraverso la città, stagliati contro i fuochi infuriati. A scene in, inferno.

JOKER (narrazione) Abbiamo inchiodato i nostri nomi nella storia abbastanza per oggi. Scenderemo verso il Fiume dei Profumi per accamparci li stanotte.

I marines iniziano a cantare.

PLOTONE MARINES Chi è il capo del club creato per te e per me?
M-I-C-K-E-Y M-O-U-S-E.



Cosa lega il film di Stanley Kubrick al grazioso Topolino ideato da Walt Disney e analizzato da Walter Benjamin? La degenerazione fisica e psichica dell'essere umano. Lontano dai buonismi e dai moralismi, si può

³ S. Kubrick e M. Herr, *Full Metal Jacket*, 1985:

87 EXT. BURNING CITY--NIGHT

The platoon moves through the city, silhouetted against the raging fires. A scene in, hell

JOKER(narration) *We have nailed our names in the pages of history enough for today. We hump down to the Perfume River to set in for the night*

The marines start to sing

MARINE PLATOON *Who's the leader of the club that's made for you and me? M-I-C-K-E-Y M-O-U-S-E*

con certezza affermare che il filo rosso-sangue che ne lega i destini si avvolge sul rocchetto della moderna società “veloce”. E la velocità è il preludio alla liquidità; in un insieme sempre nuovo di incessanti inizi non c'è posto per la maturità individuale e sociale, macinata dalla pietra della responsabilità dei nostri tempi: bisogna stare al passo.

E così Kubrick, per intuito o volontà, dipinge l'ingresso della società moderna nel tempo che si frantuma marciando e cantando “*We play fair and we work hard and we're in harmony. M-I-C-K-E-Y M-O-U-S-E. Mickey Mouse Mickey Mouse?*”, mentre il fuoco dei lanciafiamme teoretici divora la realtà. Scrivo realtà, leggi verità. La verità è bruciata, e con essa va in fumo l'ultima ombra di umanità dei protagonisti che, solo qualche istante prima, osservano l'agonia del cecchino Vietcong, ucciso da un colpo di grazia sparato a bruciapelo. In questo scenario, il rumore dello sparo lascia lo spettatore con un forte dubbio morale: atrocità, compassione, odio, empatia, indifferenza o sensibilità? Forse, tutto questo. Il film non è una denuncia alla semplice spersonalizzazione, ma è un tratto di evidenziatore sull'incapacità di provare empatia in determinate circostanze. Si dovrebbe soffrire insieme per una capacità commutativa sociale: chi preme il grilletto del lanciafiamme riesce ad immaginare se stesso come bersaglio della sua arma? Nel tempo di oggi, no; egli penserebbe sia solo un caso – solo una serie infinita di variabili – se la fortuna gli ha messo il dito sul grilletto e non la faccia sulla canna, con buona pace per chi non è stato altrettanto favorito dalla sorte.



Un ulteriore punto sul quale soffermarsi: perché il protagonista – il soldato Private Jocker – indossa una spilla col simbolo della pace e un elmetto con le parole “Born to kill”? Se il film è incentrato sul mutamento della natura umana, perché rimandare alla naturalità del nichilismo? È, forse, questo un modo per negare il mutamento e dire che, nel profondo, siamo tutti nati per uccidere un po’ e la società, in realtà, ci addolcisce verso il prossimo? Siamo, qui, dinanzi alla profonda negazione sulla *possibile* esistenza di una società anarchica che si fonda su di una solidarietà innata: come per il giudizio sulla guerra del Vietnam, anche qui sarebbe semplicistico affermare – o dimostrare – una tesi piuttosto che l’altra. Ogni valutazione è attratta, senza soluzione di continuità, nell’orbita del possibile. Tuttavia, va da sé che per un principio di reciprocità inscritto nelle vicende umane si debba rifuggire da questa prospettiva, pena la vita di chi ha scritto. E della tua che leggi.